

OMELIA  
in occasione dell'ordinazione presbiterale  
di Sergio Ucciardo, sj  
Pachino, Chiesa Madre, 21 giugno 2008

Cari fratelli e sorelle,

la nostra Chiesa vive oggi un momento speciale di grazia e di benedizione per l'ordinazione presbiterale di Sergio Ucciardo, giovane di Pachino chiamato dal Signore alla vita religiosa nella Compagnia di Gesù. È un momento di gioia per la nostra diocesi, che viene confermata dal Signore nel suo cammino in questa nostra terra attraverso il dono di un nuovo presbitero per la Chiesa universale, ed è un momento di gioia per la famiglia religiosa dei gesuiti. Rivolgo insieme a tutti voi la mia gratitudine al Signore, mentre saluto fraternamente i superiori e i confratelli di don Sergio, come pure i suoi familiari, e tutti voi confratelli, religiosi e laici che partecipate a questa celebrazione.

L'ordinazione di oggi consente a tutti noi di cogliere la ricchezza dei doni con cui Dio dota la sua Chiesa, in particolare nella forma di una vita religiosa presbiterale, che vede un giovane consacrarsi al Signore, e rispondere nella vita religiosa ad una chiamata specifica al ministero di pastore. Don Sergio è stato chiamato dal Signore a vivere nella dedizione a lui e nel servizio ai fratelli secondo il carisma della famiglia ignaziana e da ora anche secondo il ministero sacramentale del sacerdozio ordinato. La liturgia di ordinazione farà risaltare l'importanza e la necessità che il ministero presbiterale riveste per il popolo cristiano, il quale ha bisogno di pastori che siano segno vivo ed efficace della guida che Gesù Cristo, unico ed eterno pastore, esercita su tutti i credenti in lui, attraverso la predicazione, la celebrazione dei sacramenti, la cura della comunione, la preghiera e l'esempio della vita di presbitero. Per questo il centro della ordinazione è costituito dalla preghiera e dall'invocazione dei santi, dall'imposizione delle mani e dalla preghiera consacratoria, con cui viene invocato ed effuso lo Spirito Santo sull'ordinando. Gli effetti del dono dello Spirito, che trasforma don Sergio e ne fa personalmente sacramento di Gesù pastore, vengono esplicitati nei segni dell'unzione crismale sulle mani, della consegna del pane e del vino, dell'abbraccio di pace con il Vescovo e con il collegio dei presbiteri e della vestizione degli abiti sacerdotali.

Dalle parole e dai gesti del rito di ordinazione comprendiamo dunque che ciò che avviene non è solo una abilitazione ad esercitare un servizio specifico nella Chiesa, ma prima di tutto una conformazione personale a

Gesù pastore, un diventare come lui. Ciò che da oggi in poi don Sergio è autorizzato e tenuto a fare scaturisce da una identità sacramentale che lo ha configurato personalmente in modo nuovo rendendolo segno di Cristo Gesù, salvatore e guida. Ciò che egli compirà come sacerdote, lo compirà a nome di Cristo e della Chiesa e con l'efficacia dell'agire stesso di Cristo e della Chiesa. Attraverso di lui sacerdote è Cristo che parla, celebra, agisce.

Vediamo tutti allora quanto è grande il dono del sacramento del presbiterato e quanto grande è la responsabilità di chi lo riceve. Per questo è essenziale la preghiera, innanzitutto del presbitero stesso, ma poi anche di tutta la Chiesa per lui, nello scambio orante di cui sempre tutti i credenti viviamo e ci nutriamo. La grandezza e la responsabilità del dono del sacramento impegnano in modo profondamente personale la vita del presbitero, secondo le parole stesse del rito, così eloquenti ed esigenti: «Renditi conto di ciò che farai, imita ciò che celebrerai. Conformi la tua vita al mistero della Croce di Cristo Signore».

Proprio in tal senso possono gettare una luce intensa le letture di questa domenica, che ci ha messo dinanzi agli occhi in tutta la sua drammaticità il ministero profetico di Geremia (cf. 20,10-13), così singolarmente anticipatore della missione stessa di Gesù. La parola di Dio è come una spada, secondo l'immagine di Eb (4,12), che distingue e taglia senza ambiguità le intenzioni del cuore, il bene dal male, la fede e l'incredulità. La parola ascoltata in tutta la sua verità ha il potere di consolare, ma ancor prima di correggere e purificare. E il rifiuto della parola facilmente si trasforma in rifiuto di colui che l'annuncia e la testimonia. A partire dai profeti, e soprattutto dalla stessa Parola incarnata di Dio, Gesù Cristo, l'annuncio sperimenta il rigetto fino alla persecuzione.

Noi stessi siamo sfidati dentro di noi ad accogliere una parola esigente e talora spietata per le nostre abitudini, per il nostro cuore e il nostro stile di vita. Per questo la capacità di resistere al rifiuto dei nostri uditori è misurato dalla nostra capacità di accogliere fino in fondo una parola la cui durezza pesa sulla nostra sensibilità fino a farla sanguinare. Su tutto ciò risuona però ripetutamente l'invito di Gesù a non avere paura (cf. Mt 10,26-33): un invito che vale per tutti, ma che risulta particolarmente diretto agli inviati in missione.

Non bisogna avere paura del destino della Parola, perché la Parola ha il potere di farsi strada, di emergere, di risuonare comunque, anche senza di noi. Essa non è parola umana, è Parola di Dio. A noi tocca esserle fedeli, servirla, e prima ancora accoglierla e farla nostra nella verità del cuore e della vita. In un tempo di scristianizzazione galoppante, è importante rafforzare la fiducia nella potenza della Parola di Dio, e non avere paura per essa, ma piuttosto per le deficienze del nostro ascolto e della nostra fedeltà. Anche in

questo senso, non dobbiamo avere paura degli uomini, ma piuttosto timore di Dio, timore che è un corredo costitutivo della fede.

Poi, non bisogna avere paura per la nostra integrità fisica, per la vita, per il nostro futuro e destino terreno. Qui le cose si fanno certamente più difficili, ma anche più precise e vere. Anche qui si tratta del timore di Dio, che consiste nel custodire la fede e la parola, nel lottare perché niente ci privi dell'una o dell'altra, disposti a perdere tutto tranne che il Signore, la sua parola, la sua vita. Qui sta la grande sfida della vita cristiana anche nel nostro tempo e, in essa, la sfida più grande per il ministero presbiterale, tentato sempre dal mestiere che cerca di addomesticare la vita, l'adesione del cuore, il coinvolgimento vissuto e compromettente. Sì, compromettente, perché per il Signore bisogna essere disposti a perdere la faccia agli occhi degli uomini, pur di non perderla di fronte a Dio.

Di fronte a tanta esigenza possiamo sentirci fragili e inadeguati; perciò la Chiesa ci offre la parola di san Paolo: «molto di più la grazia di Dio e il dono concesso in grazia di un solo uomo, Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti gli uomini» (Rm 5,15). La nostra forza è lui; per questo abbiamo i sacramenti; per questo abbiamo il sacramento dell'ordine. E ora abbiamo un nuovo presbitero, la cui presenza nella Chiesa rinnova in noi la fiducia che il Signore non ci farà mancare, ma vuole donarci in misura ancora più abbondante, la sua grazia e il suo amore.

Raccogliamo tutti l'invito a non temere. In particolare tu, don Sergio, forte del sacramento che ora ricevi, diventa testimone del coraggio cristiano e della forza della fede, perché tutti impariamo a vincere ogni sorta di paura e camminare pieni di fiducia sulla via dei comandamenti del Signore e del suo amore.

+ Mariano Crociata